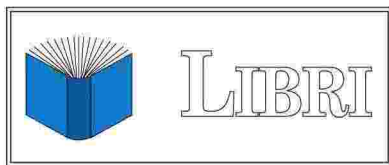


Delle testimonianze dell'Impero moghul, che ha dominato l'Indostan dal XVI al XVIII secolo, tutti conosciamo il Taj Mahal di Agra, meraviglia del mondo, e le squisite miniature che, felice eccezione nel mondo islamico, ritraggono figure umane e scene di corte. Per il resto, le vicende della dinastia turco-mongola discendente da Tamerlano hanno faticato a emanciparsi dalla dimensione favolistica per approdare a una tridimensionalità storica in grado di inserire, come merita, l'impronta moghul "in quella splendida koinè eurasiatico-mediterranea distesa tra Xian, Samarcanda, Delhi, Isfahan, Gerusalemme, Istanbul, Mosca, Praga, Vienna, Roma, Parigi, Bruges e Granada, che nasce dalla solare meteora di Alessandro Magno e si distende fra Via degli Aromi e Via della Seta collegando i secoli dal IV avanti Cristo al nostro" (dall'introduzione di Franco Cardini). Un'operazione di riconoscimento che riesce pienamente a questo "romanzo dell'Impero moghul", come recita il sottotitolo del libro, probabilmente meglio di quanto acca-



Navid Carucci

LA LUCE DI AKBAR

La Lepre edizioni, 288 pp., 18 euro

drebbe con un saggio storico. Vi si narrano le vicende di un padre e un figlio immaginari, il funzionario Jamal e il giovane Samir, testimoni degli intrighi che agitano la corte insediata da Akbar il grande a Fatehpur Sikri, la nuova e splendida capitale dell'impero. Una corte che, come molte altre, fu classicamente capace di generare eliminazioni violente, avvelenamenti, lotte fratricide, delazioni e ribaltamenti di alleanze. Attraverso gli occhi intimiditi dell'apprendista pittore Samir, voce narrante, oltre che amico del primogenito e futuro successore di Akbar, Samil, assistiamo all'inaudito tentativo dell'imperatore di dare uguale dignità a tutte le fedi professate

te dai suoi sudditi, tra i quali si contavano musulmani sunniti e sciiti, indù, cristiani, zoroastriani, ebrei. Il racconto prende le mosse nel 988 dell'era islamica, 1580 del tempo cristiano, mentre gli ulema commentano, scandalizzati, la dichiarazione con cui Akbar si attribuisce l'ultima parola su ogni controversia religiosa. Segno dell'approssimarsi dell'anno Mille o frutto della nefasta influenza dei cristiani, capeggiati dal gesuita Rodolfo Acquaviva, con cui il grande imperatore ama discutere nella Casa del Culto, blasfema palestra di confronto con infedeli di tutte le risme? L'italo-iraniano Navid Carucci, cultore di Storia dell'Asia orientale, intreccia nel suo romanzo i temi dell'amicizia e dell'amore tra persone distanti per rango e destino con quelli dell'ossessione e del fardello del potere, della difficoltà di accogliere l'eredità dei padri, dell'incontro-scontro tra civiltà. Riesce a farlo con talento da miniaturista, capace di calibrare con maestria forme e coloriture di un mondo solo in apparenza lontano da noi. (Claudia Martinelli)

